

## Esistere per sé o esistere per l'altro

Trascrizione dell'omelia di p. Ernesto Balducci  
nella XIII domenica del tempo ordinario (anno A)<sup>1</sup>

Nella visione antropologica che emerge dal Vangelo mi pare di poter dire che l'esistenza dell'uomo è come collocata in un campo dove agiscono due polarità contrapposte: l'esistere per sé e l'esistere per gli altri.

Sono i due poli attorno a cui si svolge a livello, anche semplicemente etico, la vita dell'uomo. L'esistere per sé non è un puro atteggiamento interiore, è un principio che struttura la vita. L'io trova sicurezza se si circonda di strutture omogenee a sé, funzionali a sé, come ad esempio, la famiglia, come ad esempio la classe sociale a cui appartiene, la patria di cui si sente membro, la razza che è la sua razza<sup>2</sup>.

L'io si dilata, ma sotto la spinta che è quella della ricerca di una sicurezza totale; ma l'uomo non è fatto per questo. Ecco perché – a prescindere da ogni illuminazione evangelica – in ogni luogo, in ogni tempo ci è dato scoprire che l'uomo è anche esigenza di vivere per l'altro. E questo è l'altro polo, quello di salvezza che tuttavia non riesce mai ad agire in modo dominante. Vorrei dire, anche in una vita bene ordinata, è previsto che, con tutti gli egoismi equilibrati che ci danno tranquillità, ci sia l'offerta per il povero, la partecipazione a un atto di solidarietà per il terzo mondo...

L'attenzione all'altro è [così] un corredo che è molto tonificante per una coscienza che non voglia proprio morire di vergogna di fronte al proprio egoismo. Quindi dobbiamo anche stare attenti a certe forme di integrazione della generosità che però non diventano progetto di vita, diventano gli ingredienti esornativi: come l'immagine tradizionale della buona dama di carità che, appunto, un giorno alla settimana si occupava dei poveri e poi ritornava nella sua sicurezza, con in più la gioia di aver fatto qualcosa di bene.

Per cui a volte il senso di proprietà si estende anche ai poveri ed essa parla de "i miei poveri"; sono un suo patrimonio di ordine psicologico e morale! Le astuzie dell'esistere per sé sono infinite.

Oserei dire che in questo peccato storicamente si trova la Chiesa stessa, quando nei suoi rapporti con i popoli si preoccupa di sé, dei suoi diritti, dei diritti dei suoi funzionari, protesta quando essi sono toccati e si occupa 'anche' dei poveri, ma sempre, per così dire, per inserirli in una propria egemonia spirituale.

Questo peccato è onnipresente e Gesù lo ha attraversato profondamente. Ricordate la "tentazione del deserto"<sup>3</sup>: ecco che è come il racconto mitico che traduce bene la scelta che Gesù fece morendo al peccato. Se egli avesse scelto di inginocchiarsi a Satana, avrebbe avuto tutti i regni della Terra; se avesse compiuto un gesto sconsiderato buttandosi dal pinnacolo con la sicurezza che Dio l'avrebbe aiutato, avrebbe accaparrato<sup>4</sup> anche Dio. Insomma, si trattava di una proposta di un messianismo centrato sugli strumenti del potere, e Gesù rifiutò tutto questo. La sua esistenza è, in questo senso rimanendo ancora in un orizzonte etico, straordinaria; perché non saprei quale altra esistenza possa essere definita come un'esistenza tutta modellata e vissuta e consumata nell'essere per gli altri. La croce è qui il "morto per tutti" e quando egli dice

---

<sup>1</sup> Ndr. si desume questa ipotesi liturgica dai riferimenti cui p. Balducci lega il suo ragionamento: 2Re 4,8-11.14-16, Rm 6,3-4.8-11 e Mt 10,37-42 ci inducono, senza troppo timore di sbagliare, che si tratti del lezionario nella XIII domenica del tempo ordinario (anno a) del rito romano riformato dal Concilio Vaticano II. La data della registrazione audio non è nota.

<sup>2</sup> Balducci parla di 'razza' perché questo era ancora espressione del linguaggio comune. Noi oggi possiamo leggere 'etnia'.

<sup>3</sup> Cfr. Mt 4,1-11 e paralleli sinottici.

<sup>4</sup> Ndr. 'si sarebbe accaparrato anche Dio'.

«chi non prende la mia croce» qui non vuole dire «chi non sa mortificarsi, far penitenza»: queste sono cose previste dalla coscienza etica egocentrica! Anche l'antico saggio greco faceva ascetica per essere 'padrone' di sé, ma non significa nulla. L'asceta non significa nulla! Gli asceti spesso sono egoisti sublimati. Egli non è un'asceta; egli ha preso la croce, cioè ha addossato su di sé la tribolazione dell'odio pubblico, della condanna pubblica. La croce è il simbolo del supplizio pubblico, non è il simbolo delle mortificazioni private. Egli è stato schiacciato: ecco perché l'esemplarità della vita di Gesù, checché si faccia nonostante i nostri peccati, le nostre deformazioni, spezza tutti i nostri tentativi di accomodarlo a noi in qualche modo, fino a fare di Gesù un Dio che appunto si adora, si prega pur di scansare la sequela di Gesù, cioè il carattere normativo della sua esemplarità<sup>5</sup>.

Esistere per gli altri vuol dire assumere come progetto di vita gli altri. Nessuno ci riesce! L'ho detto: si tratta di due poli che agiscono in noi.

Il peccato è la prima forma di esistenza. Sappiamo che, se volessimo leggere la storia immensa e multiforme della spiritualità umana, di tutti i continenti e di tutti i tempi, quante cose grandi ci sono state dette. Penso qui alla grande saggezza buddista che insegna come si fa a liberarsi dall'io attraverso il distacco dagli attaccamenti, perfino dalla voglia di vivere, fino a una dissoluzione dell'io. Però, non è questo ancora il messaggio di salvezza e lascio stare qui il grande insegnante Buddha che prevedeva anche l'amore del prossimo, ma metteva al centro questa liberazione centrata sulla dissoluzione metodica dell'io.

Il messaggio evangelico in maniera netta distingue la vita dal peccato. Gesù è morto al peccato, perché è morto a questo modello di esistenza, a questa inestirpabile radice, a questo rizoma profondo da cui nascono tutte le vegetazioni umane: l'amore di sé, anche nobile, anche elevato, ma poi vedete: quando viene la prova, quando viene il momento in cui la presunta universalità di ciò che noi siamo come nazione, come patria, come razza vien messa in questione e scattano i nascosti peccati che portavamo e noi; ce ne accorgiamo allora. Credevamo di essere amanti di tutta l'umanità, ma basta che mi si accosti un negro<sup>6</sup> e mi accorgo che non è vero niente. Si fa presto a immaginarci noi cristiani aperti a tutti gli uomini "fratelli nostri"; se appena davvero siamo chiamati a vivere sul serio la fraternità, ci accorgiamo che la nostra non è che un'immensa organizzazione dell'egoismo!

Ecco la scoperta terribile che può schiacciare una coscienza. Allora se io devo dire che senso ha per me oggi questa straordinaria parola di Gesù: "perdere la propria vita". Non [è] perderla per una forma di volontà di annichilamento, per una specie di nichilismo orpellato di simboli mistici, no! Perderà per gli altri, per accogliere gli altri, per l'accoglienza dell'altro.

Qui Gesù scandisce, secondo la memoria dell'Evangelista, «chi accoglie il profeta, chi accoglie, chi dà un bicchiere d'acqua al più piccolo» noi sappiamo che cosa ha voluto dire sempre il Signore nella sua predicazione e nel suo modo di essere. Allora, acquistano significato nuovo certi precetti che sembrano strani. Queste enunciazioni: «chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me» o altrove c'è «chi non odia il padre o la madre». Sono espressioni iperboliche [come a dire:] chi non colloca la propria vita al di là del padre e della madre, al di là del cerchio biologico che è la nostra prima prigionia e che può essere anche il primo tramite per aprirsi al mondo, ma non è detto! Perché il nostro è un io carnale, non camminiamo sulle astrattezze universali. C'è da aver paura di chi è troppo universale, scartando i veicoli anche carnali dell'universalità.

Però il dilemma è preciso: lo sappiamo! La storia antica e presente ce lo dice: solo se riusciamo a andare oltre la prigionia del biologico, siamo veramente al servizio degli altri. Solo se superiamo perfino la chiusura di

---

<sup>5</sup> Ndr. Si pensi al detto evangelico: "Non chiunque mi dice: «Signore, Signore», entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" Mt 7,21-29.

<sup>6</sup> Ndr. Balducci diverse volte nei suoi testi usa il termine 'negro' perché termine in uso correntemente prima che si preferisse il termine 'nero'. Qui però si potrebbe ipotizzare anche una ironia sul termine a sottolineare gli atteggiamenti tipicamente razzisti anche in ambiente ecclesiale.

classe, siamo veramente per gli altri. Anche storicamente lo vediamo: molti hanno indicato nella classe oppressa, nella classe operaia la classe universale però all'interno di una cultura in cui prosperavano segretamente aspettative che erano poi legate ai benefici dell'industria e allora questa universalità si è spezzata.

Essere universali vuol dire saper capire gli altri: i sottoproletari, non dico i disoccupati di casa nostra, ma i sottoproletari di tutto il mondo che sono la grande maggioranza. Allora ci accorgiamo che una classe che si credeva universale è chiusa nel particolarismo e non se ne esce. Questo è anche il nostro dramma storico.

E, ritornando sul filo apparentemente più semplice, ma è una semplicità complessa questa del discorso di Gesù, ecco che significa allora "perdere la propria vita" e "morire al peccato". È una morte continua il peccato. Morire al peccato vuol dire spostare di continuo il fulcro dell'esistenza dal polo "dell'esistere per sé" al polo "dell'esistere per gli altri" senza mai raggiungere la totalità, ma è molto importante. Non sembri cosa da poco mantenere viva questa dinamica; mantenerla 'viva'.

Perché chi può dire di essere davvero universale? Intanto, appunto, prendiamo coscienza del nostro peccato. Più noi facciamo come in questi momenti dichiarazioni universali sulla salvezza del mondo e più dobbiamo averne vergogna, perché se fossimo presi sul serio... Come quando Gesù nel 'Padre nostro' ci invita a dire «perdona a noi i nostri debiti, come noi li perdoniamo ai nostri debitori»: se Dio ci prendesse sul serio saremmo rovinati! Le nostre parole sono anch'esse un nutrimento di questo egocentrismo che spesso diventa megalomane ed è pernicioso.

Dobbiamo con umiltà riconoscere che siamo tutti peccatori. In questo senso, c'è già una certa pedagogia cristiana che ha voluto fare del peccato una serie di trasgressioni: numero 1, 2, 3, 4 secondo i 10 comandamenti, che ci ha deviato perché non ci ha permesso di capire che il peccato è questo!

In qualche modo Agostino diceva questo quando diceva «tu ama e fa' quello che vuoi»: è una grande frase! Ma che vuol dire amare? Tu prendi come progetto della tua vita il servizio degli altri e poi fa' quel che vuoi! Perché in realtà poi tutti gli atti saranno segnati da questo progetto, liberi dall'egoismo, perché il peccato è sempre egoismo. Questo è un progetto di vita che è proprio tipicamente evangelico, che porta la croce, non solo la croce della presenza indesiderata degli altri, ma la croce anche della persecuzione. Perché noi siamo organizzati tutti – fateci caso – sulla base di una certa omertà inconfessata, per cui si sopporta tutto, però 'certe cose' no!

Cioè, la nostra libertà è una libertà basata sulla convenzione: noi siamo liberi, noi diciamo che ogni uomo ha i diritti del cittadino del mondo, purché non venga a casa nostra a ricordarcelo! Noi abbiamo il formalismo universale e il gretto egoismo organizzato, ma non puramente episodico, strutturato, previsto, discriminante.

Questa è alla radice il conflitto fra la morte la vita. Allora deriva da questo anche un codice di esistenza. Mi spinge a questa proiezione sul concreto il tenore delle letture. Nella prima<sup>7</sup> abbiamo questa donna che ospita con amore un profeta di passaggio e ha il premio: è un segno, il premio della maternità. Qui<sup>8</sup> Gesù arriva a parlare del bicchiere d'acqua: non dobbiamo fare dell'esaltazione dei 'gesti semplici' per coprire gli egoismi. Intendiamoci! Perché chi ha a disposizione liquori e cantine può anche dare un bicchier d'acqua, anzi molti bicchieri d'acqua... è l'indicazione che questo progetto di vita deve poi tradursi nel concreto, anche nei gesti semplici: dare un bicchier d'acqua a un assetato è un segno di questa disponibilità all'altro. Vuol dire che questa visione deve investire tutti i settori della nostra vita, pubblici e privati. Deve diventare uno stile di vita. E mentre dico questo, lo dico anche con grande amarezza, perché chi potrebbe dire che vive così?

Domandiamoci se per caso la nostra esistenza cristiana non debba essere assunta come un progetto che è anche la misura del nostro male, ma è anche l'apertura, lo stimolo a dare concreti segni nel nostro tempo di questo spirito evangelico. Perché voi vedete che cosa avviene: ormai, appunto, l'accoglienza degli altri è un

---

<sup>7</sup> Balducci fa riferimento alla prima lettura: 2Re 4,8-11.14-16.

<sup>8</sup> Balducci fa riferimento al Vangelo del giorno che sta predicando: Mt 10,34-42.

problema di tutti i giorni. Vorrei quasi sull'onda di quello che dice il Signore: «chi accoglie il profeta avrà la mercede del profeta, chi accoglie il povero avrà la mercede del povero». Perché voi sapete che è stata promessa una mercede: «beati i poveri, avranno la terra».

Come facciamo noi che non siamo poveri? Ecco: chi accoglie il povero, chi accoglie l'emarginato, chi accoglie l'escluso avrà la mercede dell'escluso; perché non c'è dubbio che Dio ha una faziosa predilezione per gli esclusi. Dio è geloso degli esclusi, perché è un escluso anche lui. Allora, come possiamo avere<sup>9</sup> misericordia? Attraverso il principio della solidarietà effettiva: io mi faccio solidale con l'escluso e il Signore avrà misericordia di me.

Io andrò verso di lui con questa cintura di esclusi che ho accolto. Questa è la mia salvezza! Non, dunque, le mie virtù private, la mia condotta irreprensibile (che è prevista in fondo dall'etica del mondo a cui appartengo, no!), ma questa apertura che invece è scomoda.

Allora tutto quello che è in me, dallo spirito alla carne, e che appartiene alla struttura del dominio e dell'affermazione dell'esistere per me, io lo considero peccato e me ne confesso. E tutto quello che invece appartiene alla docilità, all'altro impulso dello Spirito, che è "l'esistere per l'altro" io lo considero vita.

Allora anche il simbolo della Croce ch'è passaggio dalla morte alla vita, il battesimo<sup>10</sup> che ci immerge nella morte del Cristo per farci vivere la sua vita, perdono questi termini di astrattezza mistica che poi non modifica il modo di vedere concreto dell'uomo, acquistano – queste antinomie – una concretezza straordinaria.

Noi dobbiamo ogni giorno vivere questo trapasso e sappiamo che non arriveremo mai a adeguare la totalità del progetto, però per potersi dire in qualche modo con titubanza cristiani, basta forse aver preso sul serio questo progetto di vita; il resto verrà da sé o verrà dai doni dello Spirito.

-----

Trascrizione a cura di: [don Stefano Buttinoni](#), Monza 29 giugno '22 nella festa dei ss. Pietro e Paolo.

Fonte audio: <https://youtu.be/gnyMSBoZPng>



---

<sup>9</sup> Ndr. leggi 'ricevere misericordia'.

<sup>10</sup> Balducci fa riferimento alla seconda lettura: Rm 6,3-4.8-11.